

Un pugno di euro per tenere il bambino

Viaggio in cerca d'aiuto nei consultori di Roma

FLAVIA AMABILE

Un giorno Flavia si rende conto di essere incinta. Vive a Roma, è separata, ha un figlio di sei anni, un lavoro di quelli così di moda di questi tempi, un contratto di collaborazione che non prevede malattie o maternità e per il licenziamento si concede un preavviso di una settimana. Stipendio netto: mille, mille e duecento euro al mese.

Dopo anni di solitudine con un figlio da crescere, nella sua vita è passato un uomo. Flavia ha pensato che tutto sommato non c'era nulla di male. E invece ora è qui, un tampone positivo in mano e il mondo che le crolla addosso. L'istinto le suggerisce di correre, cancellare tutto in fretta e tornare alla vita di prima. Le analisi, il con-

sultorio, l'appuntamento per l'interruzione di gravidanza. «Venga giovedì 20», dicono. Mancano dieci giorni, Flavia è quasi alla settima settimana di gravidanza ed è un lunedì. Se solo fosse sicura di avere un asilino, se solo potesse avere un aiuto durante i primi mesi, se le garantissero il lavoro, quel figlio lo crescerebbe volentieri.

La storia del mio viaggio fra i centri per la vita di Roma inizia così, con questa storia da raccontare. Chiamo il

Consultorio familiare della Pontificia Università Salesiana. Un po' di imbarazzo, poi spiego che cosa cerco. «Noi mandiamo tutti a via della Pigna». In via della Pigna c'è il Consultorio «La Famiglia». «Vuole un appuntamento? Mi lasci il nome e il numero di telefono e la richiamiamo». «Mi scusi, fra quanto tem-

po?», chiedo. «Non meno di due settimane, forse un mese». Sorrido: «Grazie, ma l'appuntamento per l'interruzione è la prossima settimana, sa, la legge...». A quel punto salta fuori un incontro alle 18,40 del mercoledì. «Chieda della dottoressa Pagliuso», dicono.

Obbedisco. Alle 18,40 entro nel Palazzo del Vicariato in via della Pigna, salgo al terzo piano, chiedo della dottoressa Pagliuso. Mi fanno entrare in una stanza minuscola, claustrofobica. La dottoressa mi presenta un suo collega, presente non si sa bene a quale titolo visto che non spiacca parola per tutto l'incontro, si limita a fissarmi. Mi siedo, gli altri due sono di fronte a me, l'atmosfera è accogliente quanto quella di un interrogatorio in Procura. Parlo del lavoro che dovrò lasciare, della prospettiva di rimanere senza stipendio per almeno un anno, se non di più. La dottoressa ascolta, ogni tanto interloquisce con un «ma lei a Flavia ha pensato?». La guardo, senza capire. «Si è chiesta che

cosa potrebbe capitare dentro di lei in caso di aborto?». Provo a spiegarle che in questo momento l'unico pensiero è mio figlio di sei anni e come mantenerlo. E siccome non ne ho la minima idea, sto pensando seriamente di abortire. «Ma lei sa che un aborto è qualcosa che rimane

dentro per sempre?».

Se fossi davvero incinta forse a questo punto mi arrenderei: ci vuol poco a decidere che cosa fare quando dall'altra parte hai una manciata di parole. Io insisto. Chiamo il Consultorio dell'Università Cattolica. Ottengo un appuntamento per il giovedì pomeriggio con la dottoressa Bassi. Un'ora intera per veder costruire due scenari. In uno c'è il bambino nato e tutto quello che potrebbe accadere ma detto in modo da ammorbidire le difficoltà. In un altro c'è l'aborto e di nuovo il fantasma dei sensi di colpa e delle sofferenze che dovrei sopportare. E gli aiuti? «Di questo dovrà parlare con il Movimento per la vita. Le do il numero, chiami a nome mio».

La mattina dopo, ieri, chiamo. La persona con cui dovrei parlare arriverà tardi. Stia tranquilla, la richiamerò, mi assicurano. La telefonata arriva alle 18, lei si chiama Patrizia Lupo. Ha avuto una giornata difficile, due colloqui lunghi, precisa. Precisa anche che dovrebbe finire alle 17 e ora sta facendo tardi per ascoltare ciò che ho da dire. Le spiego che so di avere un fine settimana in cui non potrò parlare con nessuno, e che da cinque giorni cerco di sapere da un Centro per la vita come mi possono aiutare in concreto. Patrizia si fa convincere. Mi parla del Progetto Gemma, 150 euro al mese (o anche 160, dipende) per 18 mesi consecutivi a partire dalla gestazione. E poi? Patrizia risponde che mi può dare una mano per avere sussidi da parte dei municipi. Ma dobbiamo parlarne a voce.

Mi da' un appuntamento per lunedì mattina. Riattacco. Vado a controllare: i soldi li mettono persone che adottano a distanza il mio futuro figlio. Non conosco

no la madre e il piccolo ma sono tenuti al corrente della gravidanza, sapranno il nome del bambino, la data di nascita e, se la madre acconsentirà, avranno anche una foto. Spengo il computer: se tutto fosse vero, mi preparerei a un lungo fine settimana nell'indecisione.